

KRISHNAMURTI E LE CIRIOLE

«A regazzì, scenni giù, che qua sotto mica ce sta er buro!»

Il vigile in bicicletta, un tipo grande e grosso in sella a una Bianchi nera e massiccia, ce l'aveva con un tipetto tutto magro, i capelli fulvi, gli occhialoni da miope sul naso, che stava aggrappato alle pietre del Colosseo, sei o sette metri più sopra.

Gigi si girò sorpreso.

«Chi, io?» rispose con l'aria più innocente del mondo. Sapeva benissimo che stava facendo qualche cosa di proibito. Salire in cima al Colosseo, figurarsi.

Da lassù poteva vedere l'ingresso dei giardini del Colle Oppio illuminato dal sole della mattina. Vicino al vigile, qualche curioso stava con il naso all'insù a guardare la scena.

«Ma che cavolo vuole questo qua?» si chiese Gigi indispettito. Bisognava rassegnarsi, il gioco era finito. Scese cautamente, rifacendo al contrario il percorso per il quale era salito.

«Guardi che mica cascavo, stavo bene in equilibrio» disse al rappresentante dell'ordine pubblico quando rimise i piedi sul lastricato, ma sotto sotto era contento che qualcuno lo avesse fermato.

«Andiamo, circolare!» fece il vigile. «E ringrazia il cielo che non ti faccio una multa.»

Quel giorno Gigi era partito apposta in bici da casa sua per andare a vedere dove si erano arrampicati gli alpini. Sul giornale avevano pubblicato la foto della cordata che era arrivata in cima al Colosseo durante il raduno delle penne nere di quell'estate del 1954, e gli

era venuta voglia di provarci anche lui. Sarà perché quell'anno gli italiani erano arrivati sul K2, e tutto il paese aveva seguito le gesta di Compagnoni e Lacedelli come una grande epopea nazionale, o perché aveva visto le Alpi quando era andato in gita scolastica al lago di Como e gli era venuto in mente che sarebbe stato bello scalare una montagna. Sta di fatto che quando arrivarono gli alpini a Roma, era ormai pronto a scoprire la passione della sua vita.

A lui arrampicarsi era sempre piaciuto, fin da piccolo. Aveva praticato l'"arrampicata senza montagne" come fanno tutti i ragazzini del mondo su qualunque struttura verticale a portata di mano: un albero, un cancello, un muro. A Gigi, che abitava non lontano dalle vecchie mura di Roma, piaceva inerpicarsi su quelle bastionate, sfruttandone i buchi e le sporgenze: dall'altra parte c'erano magnifiche ville private con alberi carichi di frutta da saccheggiare. Era famoso anche perché saliva come un gatto sui pini di Villa Scipioni, alti venti metri, per andare a cogliere le pigne che pendevano dai rami.

Luigi Mario, detto Gigi o "il Roscio" per via della sua chioma, era nato a Roma il 7 maggio del 1938, primo di sei figli di una coppia che non se la passava troppo bene, come tanta altra gente in quegli anni difficili. Vivevano nel quartiere Appio Latino, in via Vetulonia, in un appartamento di due stanze, una delle quali era subaffittata a una famiglia con una bambina. Dormivano insieme in sette od otto, a seconda che ci fossero tutti o meno. Di fronte casa c'era la campagna romana, con le greggi di pecore guidate da pastori abruzzesi o ciociari, i cani selvatici, i topi e le lucertole da cacciare con pietre e fionde, i casolari in lontananza e, più in là, il profilo dei Colli Albani che chiudeva l'orizzonte.

Da bambino, Gigi aveva visto la guerra e l'arrivo degli americani. Sveglia com'era, i suoi compagni lo usavano come esca per distrarre gli autisti delle jeep degli al-

leati. Lui chiedeva una gomma da masticare, mentre gli amici più grandi svuotavano le camionette, ricavandone di solito pane bianco, cioccolato, minestra in scatola, che poi si spartivano come un ricchissimo bottino.

Una volta cresciuto, si era iscritto all'istituto professionale e d'estate aiutava lo zio, proprietario di un camioncino, a trasportare casse di frutta e verdura dai mercati generali sulla via Ostiense fino ai banchi degli ambulanti di piazza Vittorio.

La famiglia era cattolica, e anche lui osservava i precetti che gli erano stati insegnati a casa e in parrocchia. Andava a messa tutte le domeniche, abitudine che gli rimase anche quando cominciò a scalare montagne. Ma il padre era comunista, e lo portava con sé quando in città c'era un comizio di Palmiro Togliatti. Con il padre, la domenica, andava anche a vedere la Roma che giocava al vecchio stadio Torino; però Gigi non era un vero tifoso, come non era particolarmente interessato alle ragazze. Troppo timido, forse, e poi gli occhiali non lo aiutavano.

Il suo destino sembrava fissato: sarebbe stato un bravo lavoratore, operaio o impiegato di qualche ditta, avrebbe messo su famiglia, magari avrebbe fatto carriera e si sarebbe comprato una casa e una macchina. Ma quell'estate del 1954, per uno di quei misteriosi e imprevedibili scarti che talvolta sconvolgono il cammino dell'esistenza, Gigi conobbe l'arrampicata e la sua vita cambiò di colpo.

Qualcuno dei suoi compagni di scuola gli aveva detto che se voleva scalare le montagne doveva prima di tutto diventare socio del CAI, che aveva anche una sezione a Roma. La sede era in via Gregoriana, vicino a Trinità dei Monti, nel palazzo del barone Franchetti. Gigi non si fece intimorire dall'aristocratico portone. Presc ed entrò. Per l'arrampicata, gli dissero, bisognava iscriversi al corso della SUCAI che sarebbe cominciato in ottobre.

«Ma bisogna essere per forza studenti universitari?» chiese Gigi al segretario.

«No, però bisogna avere almeno sedici anni compiuti. Tu ce li hai?» gli rispose quello con un sorrisetto beffardo.

No, non ce li aveva, anche se mancavano pochi mesi al suo compleanno. Per niente scoraggiato, decise di andare a dare un'occhiata, da solo, alle pareti del Morra, la montagna sopra Tivoli dove si svolgevano i corsi di roccia.

«Quanti chiodi! Questa deve essere una via di scialata!» si disse in preda a una strana euforia quando arrivò sotto le pareti. Senza pensarci due volte, prese a inerpicarsi. All'inizio, il calcare grigio e tagliente gli sembrò un elemento amico. Ma arrivato a qualche metro da terra si trovò in gravi difficoltà. «E ora che faccio?»

Gigi era andato a ficcarsi in una delle vie più difficili del Morra, con una sezione da percorrere con l'aiuto di qualche staffa che lui, ovviamente, non aveva. Il cuore cominciò a battergli furiosamente, il suo respiro era corto e affannato e aveva la bocca secca come se non avesse bevuto per cinque giorni. Abbassò gli occhi e guardò a terra: c'erano sei, sette metri, lasciarsi cadere avrebbe significato rompersi una gamba. Bisognava scendere cercando di procedere in senso inverso, ma come? Gli appoggi sui quali era salito sembravano ora tremendamente distanti, come se qualche folletto dispettoso si fosse divertito ad allontanarli. Annaspando, sbuffando e rischiando di brutto, riuscì a fare il percorso al contrario. «Mamma mia, forse non è roba per me, l'arrampicata» pensò mentre tornava a prendere il treno per Roma.

Però la voglia era tanta e Gigi non si lasciò scoraggiare dalla brutta esperienza. Per risolvere il problema dell'età si ricordò di quello che aveva fatto da bambino. A dieci anni, la madre lo aveva fatto salire di na-

scosto su un camion della parrocchia che portava i bambini delle famiglie povere a Pescasseroli, per un soggiorno estivo di un mese. Il prete che all'arrivo l'aveva trovato, voleva rispedirlo indietro, ma alla fine gli permise di restare.

Allo stesso modo, il primo giorno del corso di roccia organizzato dal CAI si fece trovare con gli altri all'appuntamento per andare al Monte Morra.

«E tu chi saresti?» gli chiese uno degli istruttori incaricato di fare l'appello.

«Sono Gigi, vi dispiace se vengo a dare un'occhiata?»

A quel punto, proprio come il prete di tanti anni prima, gli istruttori non ebbero altra scelta che portarsi dietro quel buffo ragazzino dai capelli rossi.

Alla prima uscita se n'era rimasto buono buono, sotto le pareti, a guardare che cosa facevano gli altri. Aveva visto come bisognava legarsi la corda in vita, come si doveva assicurare il compagno (ancora si usava il sistema "a spalla"), come si agganciavano i moschettoni nei chiodi. La volta successiva ruppe gli indugi e cominciò a salire e scendere i primi metri delle vie dove si esercitavano gli allievi del corso: loro legati e assicurati da un compagno, lui solo, slegato, che pareva una lucertola con la testa rossa. Uno degli istruttori, Dado Morandi, lo prese da parte e gli disse che se non voleva ritrovarsi con la capoccia in frantumi avrebbe fatto meglio ad arrampicare con una corda.

«E chi me la dà una corda?» chiese Gigi, tutto serio.

«Vabbè, ho capito, ci penso io» fu la risposta comprensiva di Dado.

Morandi, che era di sinistra e provava simpatia per quel ragazzino che veniva dai quartieri popolari e non avvertiva il minimo imbarazzo a stare in quell'ambiente di figli di papà, gli fece avere in prestito quaranta metri di vecchia canapa biancastra.

Gigi si riportò la corda a casa, felice come una pasqua. «È per un mio amico che va ad arrampicare, ma

non vuole farlo sapere ai genitori» si giustificò appena tornato a casa. La madre fece finta di crederci e lui sgaiatolò in camera.

L'anno dopo Gigi, ormai diciassettenne, trovò lavoro alla Bnl di via Veneto come impiegato di seconda categoria, addetto alle macchine contabili. In famiglia fecero grandi feste per quel posto sicuro, anzi sicurissimo, che innalzava il giovane Luigi Mario di almeno un gradino nella scala sociale. Anche il padre, dopo tanto arrangiarsi, era stato assunto come operaio del Poligrafico dello Stato, mentre la madre si occupava della casa e dei figli e ogni tanto faceva qualche lavoretto saluario. Le cose si mettevano bene. Ora Gigi aveva qualche soldo in tasca e poteva dedicarsi alla sua passione arrampicatoria con piene energie. Quello stesso anno, falsificando la firma del padre, tornò a iscriversi al corso di roccia della SUCAI, che frequentò come allievo regolare e non più da abusivo. Lì conobbe altri ragazzi che diventarono presto i suoi compagni di scalata in giro per le Alpi e l'Appennino. E conobbe pure Paolo Consiglio, un ragazzo con qualche anno più di lui intorno al quale ruotava tutto il mondo dell'arrampicata romana.

Paolo veniva da una famiglia benestante originaria di Foggia, e anche se soffriva di una forma di diabete si era dedicato ugualmente all'alpinismo. Era un grande arrampicatore, autore di vie di sesto grado sulle rocce del Gran Sasso. A ventun'anni, nel 1948, aveva fondato la scuola di roccia della SUCAI di Roma, dove cercava di comunicare ai suoi allievi-coetanei il significato profondo dell'alpinismo. Durante le sue lezioni teoriche, nella sede di via Gregoriana non volava una mosca.

Intanto Gigi aveva finalmente rivelato alla madre la sua passione, e aveva scoperto di voler emulare il grande alpinista Emilio Comici. Per farlo contento, la signora Mario cucì un completo da scalata copiato su quello che indossava l'alpinista triestino, in base alle

foto che le aveva fatto avere Gigi: comprò da una merciaia del ghetto una pezza di velluto beige e ne ricavò una giacchetta e un paio di pantaloni alla zuava che finivano con un ampio sbuffo sotto le magre ginocchia del figlio.

Passati un paio di anni, Gigi era ormai uno dei più forti scalatori di Roma. Aveva fatto amicizia con un giovane rampollo di una nobile famiglia romana, Giorgio Schanzer, segretario del miliardario americano Paul Getty, del quale curava gli affari in Italia. Possessore di una Lancia Aprilia da sogno nella quale imbarcava i suoi compagni di arrampicata, Giorgio considerava Gigi come un fratello minore da proteggere e incoraggiare. Era sposato con una duchessa, il padre era stato ministro sotto il fascismo, aveva una sorella che passava l'estate a Cortina, e quando doveva dormire qualche giorno al rifugio, come un nobiluomo inglese contemporaneo di Whympet o Mummery, assoldava un ragazzo che gli portasse le valigie con tutto il suo guardaroba. Però con Gigi si trovava bene, non aveva pregiudizi, pagava senza battere ciglio quello che c'era da pagare e divideva tutto fraternamente.

Grazie a Giorgio, Gigi ebbe l'opportunità di arrampicare con Paolo Consiglio, con il quale, nell'estate del 1956, andò a scalare la parete est di Corno Grande e le Fiamme di Pietra di Corno Piccolo. Con Giorgio, invece, Gigi salì per primo la Montagna Spaccata di Cacta, una grande scogliera alta oltre cento metri. Arrivarono alla base accompagnati da un pescatore, vestiti come per una salita invernale sulle Dolomiti, indifferenti al sole cocente che illuminava l'aria. Sempre con Giorgio fece la prima ripetizione della liscia via dei Pulpiti al Gran Sasso, capolavoro di Antonio Giancola, sulla parete nord della vetta centrale.

«Con questa, sei entrato nella storia del Gran Sasso» gli disse Giorgio al termine dell'ascensione.

«Esagerato...» gli rispose lui, lusingato per il complimento.

Guadagnando ormai trentamila lire al mese, Gigi mise da parte i soldi per comprarsi una motocicletta. In quel periodo frequentava parecchio Silvio Jovane, che era appassionato di moto e aveva un meccanico di fiducia che aveva da vendere una Bianchi 500 del 1933.

«Guarda che è un vero affare, il motore è ancora perfetto, e poi il meccanico è un esperto e l'ha rimessa tutta a posto» gli disse Silvio per convincerlo.

«Mah, a me sembra un vecchio arnese... ha venticinque anni!» fu la risposta.

«Sì, ma va come un fulmine. Ci si può attaccare il sidocar. Si può andare in tre al Gran Sasso in giornata, pensa che comodità...»

Gigi si fece persuadere. Quando tornò a casa con il nuovo acquisto, la madre lo aspettava alla finestra.

«Me che te sei comprato, 'na draga?» esclamò.

L'11 maggio del 1958, alle tre del pomeriggio, il sidocar di Gigi arrancava rumorosamente per le curve della via Salaria alla volta del Gran Sasso. L'equipaggio era composto da Gigi alla guida, il suo amico Silvio sul sellino posteriore e, nell'abitacolo esterno, Emilio Caruso, conosciuto al corso di roccia di due anni prima.

Neanche erano arrivati all'altezza di Passo Corese che su un tratto di salita il motore si piantò facendo un rumore sordo, come di un animale soffocato.

«Te l'avevo detto che non bisognava toccare il carburatore!» fece Gigi a Silvio, che aveva la mania di modificare la carburazione per risparmiare benzina.

«Ma no, sarà il caldo... che c'entra il carburatore?» rispose l'amico, giustificandosi. «Vedrai che se aspettiamo un po', il motore si raffredda e riparte.»

I successivi cento chilometri li fecero ai trenta all'ora, e per fortuna che per strada passò una Fiat 600 di amici loro che andavano a sciare a Campo Imperatore e che

si caricarono Emilio fino ad Antrodoto. Nella cittadina laziale al confine con l'Abruzzo, dopo aver pagato una multa di mille lire per l'assordante rumore della marmitta, Gigi fece sistemare il carburatore. Poi, recuperato Emilio, Gigi rimise in moto "la Draga" e puntò deciso verso il Passo delle Capannelle. Arrivarono a Montorio al Vomano alle nove di sera. Alle dieci erano dentro un ficnile vicino a Casale San Nicola, ai piedi del Paretone di Corno Grande.

Era proprio il grande muraglione che scende a precipizio sulle colline teramane l'obiettivo dei tre alpinisti romani. Salito per la linea più facile da Jannetta negli anni venti, il Paretone non era stato mai scalato verticalmente lungo i quattro pilastri che si alzano al di sopra della "Farfalla", la macchia giallastra prodotta da un crollo della parete avvenuto alla fine dell'Ottocento.

Erano le tre di notte quando Gigi, Silvio ed Emilio uscirono dal ficnile dove avevano riposato dopo il lungo viaggio in moto. Alle otto del mattino arrivarono al Torcellino, il caratteristico valico al di sopra dei ripidi prati che salgono da Casale San Nicola. Sulle pendici della montagna gli alberi erano già verdi, mentre i canali erano ancora bianchi di neve. Legati in cordata, i tre tentarono di salire verso la Farfalla, ma la neve non era compatta e qualche scarica di sassi li convinse a scendere.

«Dai Gigi, ci torniamo tra qualche settimana, quando le condizioni saranno migliori» disse Silvio cercando di consolare l'amico, deluso per il fallimento della spedizione.

A Fano di Corno, si lavarono i piedi in un ruscello, attornati da un nugolo di ragazzini che li guardavano come se venissero da un altro pianeta, con i loro sacchi stracarichi, le corde, i moschettoni, i martelli, i chiodi che sferragliavano dappertutto e il sidecar parcheggiato a pochi metri. Le strade erano piene di letame, e sopra la porta dell'unica bottega del villaggio, una scrit-

ta tracciata con il gesso diceva "Generi elementari".

Alle otto di sera erano a Montorio: uno spuntino e poi via, fino a Roma, dove arrivarono alle tre di notte, morti di sonno, con la prospettiva di doversi alzare dopo quattro ore per andare a lavorare.

Due settimane dopo, Gigi e Silvio erano di nuovo sulla Salaria.

«Stavolta non possiamo sbagliare. Abbiamo cinque giorni di tempo, quattro zaini pieni di materiale, siamo solo in due...» diceva Silvio.

«Sì, però speriamo di trovare in paese qualche ragazzo che ci aiuti a portare tutta 'sta roba fino all'attacco della via» rispondeva borbottando Gigi.

Invece a Fano trovarono solo un uomo che propose loro di noleggiare un mulo. «Siete mai saliti a dorso di mulo?»

Alle sei della mattina seguente, dopo una notte passata a dormire sulla paglia del solito fienile, i due vennero raggiunti da un ragazzino che conduceva l'animale per le redini. I sacchi vennero sistemati sul basto. Anche Gigi e Silvio salirono in groppa alla povera bestia, e si fecero trasportare come alpinisti dell'Ottocento fin sotto la via che intendevano scalare. «Dal, che siamo tornati ai tempi di Whympet!» scherzava Gigi pensando al conquistatore del Cervino.

Silvio era un precisino, con la fissa della classificazione. Stendeva liste del materiale che possedeva, delle salite fatte, annotava su pagine di diario tutta la sua attività in montagna.

Nemmeno il Paretonc era sfuggito alla sua mania classificatoria: le strutture rocciose e terrose della montagna le aveva ribattezzate M1 e M2.

«Perché M?» aveva chiesto Gigi.

«M come merdaio» gli aveva risposto laconico Silvio.

La salita fino in cima durò due giorni. Il primo servi per arrivare in vista della base del pilastro, tra slavine e scariche di pietre che accompagnarono tutta l'ascen-

sione. Sopra il Forcellino avevano appena traversato un nevaio pensile quando un rombo improvviso li fece arrestare di colpo.

«Cristo!» urlò Gigi. Pochi metri più in basso, la cornice di neve sulla quale erano passati aveva ceduto sotto il loro peso ed era crollata nel precipizio sottostante. Proseguirono in silenzio, nella nebbia che avvolgeva la parete. La solitudine, la mancanza di luce e il continuo bombardamento dei sassi non contribuivano a rendere più allegra l'ascensione.

Ogni tanto si sentiva un'esplosione: erano mine fatte saltare in una cava sotto la montagna, e l'eco di quei boati rimbalzava angosciosamente tra gli anfratti del Paretone. «Gesù bambuino!» esclamava Silvio a ogni deflagrazione. Era la sua espressione preferita nelle situazioni di crisi. Gesù bambuino era una specie di entità superiore che si opponeva alla salita e cospargeva di ostacoli il percorso degli alpinisti.

Il secondo giorno la nebbia si era dissolta. Gigi e Silvio erano stanchi, ma l'arrampicata fu entusiasmante.

«Passaggi belli brevi, eh» faceva ogni tanto Gigi al compagno. Nello slang degli alpinisti romani degli anni cinquanta, greve voleva dire duro, tosto, impegnativo. Arrivati in cima, erano entrambi felici: avevano salito per primi uno dei pilastri del Paretone (poi in agosto la grande guida di Pietracamela Lino D'Angelo ne scalò un altro insieme a Clorindo Narducci), e per di più avevano arrampicato in un ambiente magnifico. Si strinsero la mano e tirarono un sospiro di sollievo. «Guarda Corno Piccolo, sembra veramente minuscolo rispetto al Paretone. Anzi, sembra il Morra...» disse Gigi.

Nonostante quella salita, cui fece seguito una vacanza di quindici giorni nelle Alpi, l'amicizia di Gigi e Silvio si interruppe. La verità è che Gigi non vedeva in Silvio un compagno di arrampicata adatto al suo temperamento.

«Gigi, hai visto la nuvola?»

«Quale nuvola?»

«Quella lì. Stamattina era piccolissima, adesso si è ingrandita parecchio...»

«Embè?»

«Niente, niente, dico così.»

Oppure: «Gigi, ma hai visto quanto è messo male quel chiodo? Che ci dobbiamo attaccare a quella robbaccia?»

«Perché, non tiene?»

«Secondo te?»

Insomma, Silvio era molto prudente, Gigi quasi per niente: una volta che era in parete voleva arrivare in cima a ogni costo.

Anche nella guida era un vero spericolato: sfrecciava sulla sua Draga a tutta velocità, tagliava le curve, azzardava sorpassi sulle strade più impervie, si infilava nel buio dei tunnel senza rallentare, sicuro del fatto che nessun ostacolo avrebbe potuto fermarlo. Due indoli opposte, che era difficile far convivere, anche se Silvio era uno dei più forti arrampicatori del Centro Italia e rientrava nel gruppo di cui facevano parte Franco Cravino, Carlo Alberto Pinelli, Franco Alletto, Mario Lopriore: tutta gente che aveva all'attivo prime ascensioni più che rispettabili.

Proprio con Pinelli, Cravino e Lopriore, Silvio portò a termine nel 1960 la prima salita invernale del Paretone, lungo la via Jannetta. Ma con Gigi non si legò più.

Fu allora che arrivò Emilio. Lui e Gigi si erano conosciuti al corso di roccia del 1955 e avevano pure scalato insieme, come nel primo tentativo al Paretone. Ma non avevano mai pensato di fare cordata stabile. Nell'alpinismo, come nella vita, ci sono i "single" e i monogami, quelli che passano da un compagno all'altro, e quelli che invece fanno coppia fissa per lunghi periodi. Gigi, tendenzialmente, era un solitario. Aveva pie-

na coscienza del proprio alto livello tecnico e delle proprie possibilità, ed era fortemente tentato di scalare da solo, come d'altronde faceva quando andava al Monte Morra: allora dormiva al Conventillo, il rudere abbandonato ai piedi delle pareti, e passava giornate intere a salire slegato le vie della palestra di roccia romana. Però, da solo, non avrebbe potuto realizzare quelle scalate "estreme" che progettava ogni volta che metteva piede al Gran Sasso. Insomma, un compagno gli ci voleva, ma doveva essere forte, tranquillo e deciso a condividere le sue avventure.

Emilio era un entusiasta. Amava l'arrampicata, lo sport, le ragazze e tutto il vasto campo delle molteplici esperienze della vita. Aveva un fisico da atleta: ginnasta prima, canoista poi, aveva gareggiato con successo anche a livello nazionale, prima di scoprire l'arrampicata. Non veniva da una famiglia benestante e non aveva fatto l'università, ma si era diplomato e aveva cominciato a lavorare, da poco, alla Stipel, la compagnia telefonica di allora. Esattamente come Gigi, anche Emilio aveva trascorso l'infanzia ad arrampicarsi sulle antiche mura romane sotto lo sguardo allibito dei suoi amichetti, che poi però ricorrevano alle sue doti quando si trattava di salire sugli alberi per andare a rubare la frutta.

Il 24 agosto del 1958 Emilio e Gigi erano insieme al loro amico Aldo Fabbri alla birreria Albrecht. Gigi si lamentava di non avere un compagno di cordata.

«Ma perché non vi mettere a scalare insieme voi due?» chiese Aldo dopo un lungo sorso di birra.

«Ma dai!» rispose di getto Emilio. «Io con questo qui non mi ci metto: chi gli sta dietro?»

I tre uscirono dalla birreria e, dopo aver sceso la scalinata di Trinità dei Monti, arrivarono in via del Corso, si diressero verso piazza Venezia e si fermarono alla fontana della Pigna, come ogni volta che erano di ritorno dalla sede del CAI.

«Beh, ma perché non proviamo a fare qualche cosa insieme? Tu sei forte in montagna...» disse Gigi rivolto a Emilio. La sera era fresca, e spirava un leggero vento che faceva ondeggiare gli alberi della piazza. Emilio ci pensò su. «D'accordo, proviamo» concluse.

A convincerlo era stata l'idea della cordata ideale. Emilio aveva in testa che nell'alpinismo le imprese più importanti nascono dall'armonia di due compagni legati per la vita e per la morte. Due persone in grado di completarsi vicendevolmente, come tasselli di uno stesso mosaico. Sentiva che lui e Gigi, insieme, con la loro determinazione, avrebbero dato vita a un binomio capace di grandi cose. «Anche se poi il fuoriclasse, per tutti, sarà sempre lui» pensava tornandosene a casa. «Ma va bene così.»

Un po' con la vecchia Draga di Gigi, un po' con la più veloce e affidabile Lambretta di Emilio, altre volte ancora in bicicletta, cominciarono ad andare insieme al Monte Morra, per saggiare la loro intesa. Già in ottobre, approfittando di un periodo di bel tempo stabile, decisero di aprire una via nuova al Corno Piccolo - lo Spigolo dell'Anticima, a destra della Crepa. Salirono solo una parte del percorso progettato: le difficoltà crescenti li costrinsero a piegare sempre più a sinistra, fino a ritrovarsi sulla vecchia via della Crepa. Ma erano contenti lo stesso, perché avevano scoperto di essere affiatati e di poter affrontare tratti impegnativi senza patemi d'animo. La via fu completata in seguito, e divenne subito una grande classica di alta difficoltà.

Il 31 dicembre di quel 1958, la Fiat 600 di Duilio Fiorini, con a bordo Emilio e Gigi, correva spedita verso Pietracamela. Emilio e Duilio chiacchieravano del più e del meno, quando a un certo punto il discorso piegò verso il tema delle discipline orientali, che da qualche tempo occupava i pensieri dei due amici.

Emilio, in particolare, era un appassionato di yoga, quella ginnastica fisica e mentale che allora pochi pra-

ticavano in Italia. Duilio, invece, si proclamava discepolo di Krishnamurti ed era interessato alla ricerca spirituale e all'illuminazione.

Gigi, sul sedile posteriore, come al solito dormicchiava. Altre volte aveva sentito i suoi due compagni di scalata parlare di India e di santoni, ma non si era mai inserito nelle loro disquisizioni. Quella volta, invece, qualcosa gli fece drizzare le orecchie.

«Quindi con questo yoga si riescono a sviluppare poteri speciali?» domandò dopo essersi stiracchiato per bene.

«Proprio così,» gli rispose Emilio «i grandi maestri riescono a sviluppare una tale concentrazione che tutte le sensazioni esterne come il freddo, la fame, il sonno, perdono di importanza.»

«Vuoi dire che con questa roba uno può smettere di mangiare e campare lo stesso?» fece Gigi sempre più interessato.

«Oddio, forse i sadhu, i maestri indiani. Si dice che qualcuno di loro riesca a dormire sulla neve con addosso solo una tunica di cotone... Noialtri... non so se potremmo arrivare a qualche risultato.»

«Non sarebbe male se ci riuscissimo pure noi. Pensa, potremmo smettere di portarci dietro le attrezzature da bivacco, i maglioni, le giacche, le ghette...» fece Gigi divertito.

«Adesso non esageriamo. Comunque io già ho cominciato a seguire alcune di queste pratiche che accrescono la potenza del corpo e della mente. Sai che stando in silenzio, concentrandosi sul respiro, si incamera il prana?»

«Il che?»

«Vabbè... È l'energia dell'universo, che con lo yoga si riesce a sviluppare. Ma sono fondamentali anche le posizioni che si devono assumere, oppure il lavacro...»

«Guarda che io mi lavo tutti i giorni.»

«Deficiente... Fare il lavacro significa lavarsi con

l'acqua fredda, magari dopo uno sforzo come quelli che facciamo noi in montagna: prendi una pezza, la bagni in una fonte e con quella ti strofini energicamente.»

«E che succede?» chiese Gigi.

«L'energia che hai dentro, che si era esaurita o si era concentrata solo in certe parti del corpo, riprende a circolare ovunque.»

«E va bene, proviamo pure questa... Se serve a diventare più forti...»

Quella notte di Capodanno al Gran Sasso finì bevendo un tè preparato alla Sella dei Due Corni e contemplando il cielo che si schiariva. Prima di Pietracamela i tre amici si fermarono su un prato a sdraiarsi al sole, per riscaldarsi e assorbire il prana. «Mica male» pensò tra sé e sé Gigi, ché da quel giorno cominciò a studiare i libri di Ramacharaka e ad applicare in montagna le pratiche yoga. Ogni salita, estiva o invernale che fosse, si concludeva con un bel lavacro alla fontana del paese. La prima volta che le donne di Casale San Nicola li videro bagnarsi alla fonte semigelata, nel febbraio del 1960, dopo un tentativo al Paretone, li presero per matti. Una del gruppo, in gonna, maglia e fazzoletto neri, si avvicinò pietosamente: «Guardate che ve pija 'na purmonite».

Gigi ed Emilio, primi nel loro ambiente, cominciarono a programmare un allenamento specifico per la montagna. Se non andavano al Morra, si ritrovavano il sabato pomeriggio sul Tevere per pagalare in canoa lungo il fiume (una volta arrivarono fino ad Ostia). Tutte le sere correvano per il Lungotevere e intorno allo stadio che si stava costruendo per le Olimpiadi del 1960. Non tralasciavano di allenarsi nemmeno in ufficio. Emilio si sollevava sulle cornici delle porte e faceva di corsa, più volte al giorno, le scale dell'edificio in cui aveva sede la società dove era impiegato, a Trastevere. Gigi, invece, da quando gli era stato assegnato il turno di notte come responsabile delle macchine contabili, ave-

va a disposizione i lunghi e deserti corridoi del palazzo della banca, lungo i quali correva con un paio di pattini cercando ogni volta di abbassare il suo record di velocità. Poi passava il tempo a stringere con le mani i pesanti rotoli di carta per le macchine calcolatrici, per rinforzare le dita; e ogni volta che andava in bagno faceva qualche trazione sugli infissi. Nonostante tutto, Gigi rimase sempre mingherlino, e a vedere certe sue foto a torso nudo si rimane impressionati dal suo torace così poco atletico, specie se paragonato con quello di Emilio. Eppure Gigi mangiava, eccome se mangiava. La madre, la signora Lucia, per le sue gite in montagna gli preparava sempre tre ciriole, i panini lunghi, larghi al centro e stretti in punta, picni di mollica, venduti dai fornai di Roma prima dell'avvento della rosella. Di solito uno era imbottito con frittata e cicoria, l'altro con cotoletta e broccoletti, e il terzo era imburrato e spalmato di marmellata. Emilio, che era all'avanguardia, portava invece alimenti ad alto contenuto energetico: cioccolato, destrosio, torrone e una crostata fatta in casa, con doppia razione di zucchero e burro.

Nel 1959 Gigi aveva ventidue anni, ma aveva portato a termine una quantità di salite sulle Alpi e sul Gran Sasso da poter reggere il confronto con le più quotate guide alpine di quegli anni. Emilio, che di anni ne aveva ventisette, si era messo al livello del compagno, specie dopo quell'estate passata insieme sulle Dolomiti a macinare vie di sesto grado. Erano diventati la cordata più forte e rispettata del Centro Italia, anche se era lontana da loro l'idea della competizione. Rosicchiando ferie e permessi ai rispettivi capi del personale, riuscivano quasi ogni settimana ad arrampicare al Gran Sasso, e non appena avevano almeno tre giorni liberi partivano per il Nord, per andare a ripetere qualche storica via sulle Dolomiti o al Monte Bianco. Insieme, lo smilzo Gigi e il muscoloso Emilio, formavano una

coppia di assi. Erano una strepitosa macchina da record: discutevano insieme delle loro salite, strappavano i congedi necessari, si precipitavano sul posto viaggiando di notte, nelle condizioni più scomode, e poi cominciavano a salire, alternandosi alla guida della cordata: Emilio, più riflessivo, Cigi veloce come una saetta, con i suoi grandi occhiali posati sul naso che si coprivano di vapore se pioveva o era nuvoloso, e allora erano dolori.

Il Gran Sasso, per tutti e due, aveva un fascino particolare, diverso da quello delle montagne alpine. Rispetto alle Dolomiti, formicolanti di turisti e scalatori, il massiccio abruzzese sveltava splendidamente solitario. Il clima era malinconico, struggente. In quegli anni, prima dell'arrivo dell'asfalto, dell'elettricità e dell'autostrada, il Gran Sasso appariva ancora come un luogo arcaico, relitto di epoche anteriori. Sui sentieri era rarissimo incontrare qualcuno; le pareti erano quasi sempre deserte e l'ambiente severo. L'unica compagnia per gli alpinisti era quella delle cornacchie, che scendendo in picchiata facevano sibilare l'aria. Nelle valli, il tempo era magicamente sospeso: i paesi erano raggiunti da strade bianche dove non di rado si incrociava gente in sella a un mulo o a un cavallo. C'erano gli sguardi dei ragazzini che giocavano all'aperto. C'erano i racconti dei paesani: «I lupi se lo so' magnato tutto, so' rimasti solo gli scarponi». C'era sempre quel pullman che sbucava per metà da una rimessa lungo la strada delle Capannelle, come se avesse voluto cercare riparo dal buio minaccioso.

Il 12 settembre del 1959 Emilio e Cigi partirono in Lambretta da Roma, diretti al quarto pilastro del Parellone, carichi del peso di due corde, venti moschettoni, staffe, cordini e ganci di ferro fatti fare appositamente da un fabbro: infilati nei buchi del calcare, sarebbero serviti per superare i passaggi in artificiale.

Decisero di fare base al rifugio Duca degli Abruzzi, sul versante aquilano. Alle tre di notte imboccarono il

sentiero della via normale di Corno Grande fino alla Conca degli Invalidi, poi piegarono per il Passo del Cannone, scesero sul ghiacciaio del Calderone e poi risalirono per raggiungere il canale della via Jannetta, la magica porta sul mondo selvaggio del Paretone. Con cautela, si portarono fino alla base del pilastro. Sulla parete aveva nevicato abbondantemente. Si respirava l'aria pungente dell'alba. Tutto il pilastro era in ombra: da sotto sembrava un altissimo castello.

All'inizio trovarono roccia fredda e friabile. Gigi, di solito determinato ad arrivare in cima, avrebbe voluto scendere. Ma la prospettiva di calarsi in corda doppia assicurati su chiodi malfermi come quelli che erano riusciti a piantare tra pietra e pietra, gli sembrava troppo rischiosa.

Proseguirono. Emilio si avviò lento verso un minuscolo terrazzino che sembrava intenzionato a crollare da un momento all'altro.

«Ma non hai avuto caca?» gli chiese Gigi arrivando stravolto alla sosta, gli occhi strabuzzati e il respiro affannato.

«Hai voglia...» rispose quello. «Ma che altro dovevo fare?»

Per fortuna da quel punto in avanti la roccia era completamente diversa, più bella e solida. Era un piacere toccarla con le mani e metterci sopra i piedi. Prima l'uno, poi l'altro, salirono altri tiri di corda fino a raggiungere un punto dove le difficoltà diventavano più rognose.

Era il turno di Emilio: fece qualche metro, provò alcuni movimenti, poi tornò indietro per riposarsi e valutare la situazione. Stava raccogliendo le idee, quando Gigi, senza dire una parola, lo superò: era come in trance e arrampicava velocissimo. A Emilio, quando si riebbe dallo stupore, non restò altro da fare che disporsi ad assicurare il compagno.

La loro cordata funzionava così. Erano entrambi dei fuoriclasse, su qualsiasi terreno. Ma Gigi era più velo-

ce, e a Emilio non era mai passato per la testa di non lasciarlo passare davanti dove bisognava superare un passaggio "greve" senza cincischiare troppo. L'importante era il successo dell'impresa, che restava collettivo e indivisibile. Se invece la salita era breve e il tempo buono, si divertivano a fare e rifare i passaggi più impegnativi, prima uno, poi l'altro, fino a che l'esecuzione non risultava impeccabile.

Gigi salì lungo un diedro-camino formato dalla parete del pilastro e da una guglia a forma di salsicciotto. Piazzando qualche chiodo e aiutandosi anche con i ganci nei tratti più duri, arrivò in un punto dove era possibile attrezzare una sosta e recuperare il compagno.

«Gesù bambuino!» esclamò Emilio quando raggiunse affannato Gigi.

«Ecco, chiamiamola Guglia del Bambuino.»

«Oppure Guglia Bambù.»

Erano stati quaranta metri da brivido, saliti usando solo tre chiodi - non è un caso se la via non fu ripetuta per i successivi diciotto anni, fino a che non ci pensarono Fabrizio Antonioli, Massimo Prezzotti e Paolo Cutolo, in una calda giornata di luglio del 1977.

I due ripresero la loro marcia verticale.

Dopo sette ore, sbucarono sulla vetta orientale, finalmente sommersi dalla luce del sole, dopo la lunga arrampicata nella regione più ombrosa e fredda della parete. Il mare Adriatico, poco lontano, si interponeva tra cielo e terra e faceva venire voglia di restare a guardarlo per ore.

Gigi ed Emilio erano contenti mentre tornavano a Roma in Lambretta. Non solo per la scalata, difficile in quell'ambiente opprimente, ma soprattutto per la forza di volontà dimostrata nell'andare avanti anche quando le cose si stavano mettendo male. In effetti, la loro intesa si stava rafforzando anche sul piano intellettuale. In quel periodo leggevano gli stessi libri - *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche e *Fontana di giovinezza* di Lam-

mer - e insieme discutevano di alpinismo e filosofia, trovando in quelle opere una spinta a superare i propri limiti, senza altri fini, ideologici o politici. Gigi rimaneva confusamente di sinistra: il comunismo come aspirazione all'utopia ugualitaria lo scoprì più tardi, nel monastero giapponese dove si ritrovò a vivere a partire dal 1968.

La salita del quarto pilastro del Paretone li stimolò a testare il funzionamento dei ganci artigianali sulla liscissima parete del Monolito, lo scudo roccioso che culmina con la cima di Corno Piccolo. Il 4 ottobre del 1959, Gigi ed Emilio provarono a scalare quella placca verticale lungo un itinerario di quelli "a goccia d'acqua", che non si scostava troppo dalla verticale. Niente zig-zag tra fessure, diedri, camini da sfruttare per innalzarsi, ma solo un ripido scivolo fino al culmine della parete. Con quei rudimentali strumenti di progressione, Gigi riuscì a fare solo pochi metri. Il suo tentativo finì con un improvviso volo, arrestato a spalla dal suo compagno di cordata. Il cuneo di legno sul quale era caduto aveva tenuto bene, il gancio che stava usando nel momento in cui era scivolato un po' meno: se l'era ritrovato in mano mentre spenzolava sulla corda tenuta da Emilio. I due si erano guardati negli occhi, in silenzio. Gigi, come era abitudine a quel tempo, era legato soltanto in vita. Lo strappo gli bruciava sui fianchi. Un volo in quelle condizioni, con quell'attrezzatura, faceva sentire da vicino la presenza della morte.

Nell'inverno del 1959 Gigi ed Emilio presero il titolo di portatore, cioè di aspirante guida. Il loro sodalizio andò avanti ancora due anni. Altre scalate nelle Alpi, altre imprese sul Gran Sasso, come la prima ripetizione dell'invernale del Paretone, ma con uscita diretta (insieme agli ascolani Marco Florio e Maurizio Calibani, incontrati per caso) e il completamento della sa-

lita dello spigolo a destra della Crepa; qualche arrampicata in Grigna, con i colleghi "nordici" che bevevano "ombrette" a tutte le ore.

Poi la fortissima cordata Mario-Caruso, veloce come un treno, invidiatissima, temutissima pietra di paragone per gli alpinisti più forti del Centro Italia, conobbe un momento di stanchezza, soprattutto psicologica. Per tre anni, Gigi ed Emilio avevano vissuto fianco a fianco le loro avventure in montagna, con un impegno totale, quasi religioso. Insieme ad allenarsi, insieme a progettare nuove imprese, insieme sulle pareti del Monte Morra a fare pratica, insieme nei lunghissimi viaggi in motocicletta verso l'Abruzzo o nei fumosi scompartimenti dei treni che salivano al Nord, estate o inverno che fosse. Tutto il loro tempo libero, spesso strappato al lavoro o al sonno, era stato dedicato a un unico obiettivo.

Un giorno, di ritorno dalla Cima Grande di Lavaredo, uno dei due rimuginava tra sé: «Ma che senso ha tutto questo correre, questo passare da una parete all'altra, senza mai tregua, alla ricerca di vie sempre più difficili, sempre più impegnative?». Prese fiato per esprimere i suoi pensieri, ma dalle sue labbra uscì solo una mezza frase: «E anche questa è fatta...».

L'altro, che aveva capito l'antifona, avrebbe potuto rispondere: «Ma certo, si sa che il pepe dà sapore alle pietanze, ma se si esagera il palato non distingue più i gusti. Se scalare diventa una specie di lavoro, dove sta l'incantesimo? Forse dovremmo darci una calmata». Ma tutto quello che disse fu: «E già...».

In quei tre anni insieme avevano imparato a comunicare con poche parole, per accenni di pensiero appena suggeriti. Per entrambi, era arrivato il momento di prendersi una pausa. Ma non sapevano ancora che sarebbe stata definitiva.

Gigi, che da tempo meditava di lasciare l'impiego in banca, si licenziò nel 1962.

Con la sua nuova Fiat 500, fece un viaggio in Francia e in Inghilterra, dove passò il tempo a ballare il twist nei locali della "swinging London" (lui, che non aveva mai ballato in vita sua) e a cercare di agganciare qualche ragazza. Tornato a Roma accettò di buon grado l'offerta di gestire il rifugio Franchetti, appena costruito davanti alla parete est di Corno Piccolo. Al Gran Sasso stava cominciando una nuova era...

Così riprese ad arrampicare, con rinnovata foga. Con ancora più voglia di prima. Con l'aiuto dell'alpinista fiorentino Mario Dolfi, riuscì a concretizzare il suo progetto di scalare tutto il Monolito lungo la parte centrale (nel frattempo Lino D'Angelo ne aveva salito il bordo sinistro insieme con Silvio Jovane e Franco Cravino). Si aiutò con i tondini di ferro che erano avanzati dalla costruzione del rifugio. Li segnò in pezzi di una trentina di centimetri, poi prese con sé un punteruolo e un martello per battere la roccia: un buco, un tondino, una staffa agganciata con un nodo, e avanti così. La via Rosy al Monolito, la sua creazione più moderna, fece storcere il naso ai puristi. Anche Emilio ci rimase un po' male: non tanto per non essere stato coinvolto, quanto per l'idea dei tondini piantati in parete, che secondo lui stravolgevano l'ideale dell'alpinismo classico.

Sempre in quel periodo, Gigi salì con Fernando Di Filippo, nella stessa giornata, due bellissime vie sulla Seconda e sulla Prima Spalla, che lui ed Emilio avevano già studiato anni prima. Ma la sua vita stava per cambiare nuovamente.

Sugli scaffali del rifugio c'era qualche libro di yoga, e anche un volume del maestro indiano Krishnamurti.

Una signora capitata lì con il marito, vide la piccola biblioteca.

«Ma lo sa che io ho una cugina buddista?» gli disse.

«Ah, sì? Mi piacerebbe conoscerla» rispose lui.

Al termine di quella stagione, era l'estate del 1963, Gigi andò a incontrarla. Parlarono del buddismo, dell'il-

luminazione e delle pratiche di meditazione. Gigi fu colpito dall'affermazione che l'illuminazione era un'esperienza alla portata di ognuno. Ci mise poco a decidere che, una volta chiuso con il rifugio, sarebbe partito per cercare qualche maestro in Oriente. L'anno seguente, durante una spedizione in Pakistan, accompagnando Carlo Alberto Pinelli che doveva intervistarla a Dharamsala per un documentario, conobbe il Dalai Lama. Seguirono anni in cui fece il cameriere in un ristorante della dolce vita in via Veneto, girò per l'Italia, l'Europa e l'America. Finché, nel 1967, decise di partire per il Giappone, dove trovò lavoro come maestro di sci. Tornò in Italia per mettersi in regola con il visto e comunicò ai genitori e agli amici la decisione: «Entro nel monastero Shokofuji, a Kobe».

«Vai a fare il bonzo?» gli chiese Emilio.

«Vado a vedere da vicino che cos'è il buddismo» rispose lui.

Emilio cercò di convincerlo a restare. Gli regalò un libro su san Francesco, leggendolo - era la sua speranza - avrebbe capito che si può coltivare la ricerca spirituale anche in patria, senza entrare in un monastero zen dove tutto, dalla lingua alle abitudini, è lontano e incomprensibile. Ma Gigi, niente: cocciuto com'era, non sentì ragioni e partì. Per cinque anni fece vita di monastero e nel 1971 fu ordinato monaco, con il nome buddista di Engaku Taino. Tornò in Italia nel 1973, sposato con Kiyoka, una ragazza giapponese conosciuta arrampicando durante uno dei pochi periodi di libertà concessigli. Da allora Gigi, che ha preso il brevetto di guida alpina e si è trasferito in un casolare vicino a Orvieto, si dedica all'insegnamento del buddismo e dell'alpinismo alternando scalate, yoga e tai chi.

Lo si può incontrare in pantaloncini corti sotto una parete di Ferentillo, la falesia da lui scoperta e attrezzata, o nella casa di Scaramuccia, ieratico nel suo kimono nero mentre dà lezioni di spiritualità ai suoi di-

scepoli. Il suo è un buddismo un po' sui generis, che parla di illuminazione e di vie in montagna, e le sedute di meditazione possono finire anche con una mangiata di salsicce intorno al faldò. Che cosa ne penserebbe il principe Siddharta di questa commistione che, ancora una volta, fa storcere il naso ai puristi? Gigi porta sempre gli occhiali e continua a ripetere che la vita è un gioco dove ciascuno deve recitare al meglio la sua parte. Sostiene che il paradiso, se esiste, è qui in terra, e non in un tempo e in uno spazio lontani.

Ed Emilio? Dopo lo scioglimento della cordata nel 1961, si buttò a capofitto negli studi perché si era messo in testa di diventare geologo. Ogni tanto faceva ancora qualche scalata e, durante una delle sue non più frequenti uscite, incontrò Gigi che arrampicava con un paio di blue jeans. «Ma che ti sei messo!» gli disse scandalizzato. I jeans erano la divisa dei primi contestatori o "capelloni", come venivano definiti allora. Era uno schiaffo all'alpinismo classico che avevano praticato insieme, con gli scarponi ai piedi e la corda legata in vita. Emilio non glielo perdona volentieri nemmeno a distanza di quarant'anni.

Poi Gigi partì per il Giappone, e non si videro più per molti anni.

Ancora oggi, Emilio ha dei dubbi su quella scelta. «Bah...» sospira se gli si chiede un parere.

Emilio segue un suo inquieto cristianesimo con qualche venatura esoterica, studia Rudolph Steiner e Massimo Scaligero e si sente un po' in colpa per aver destato in Gigi l'interesse per l'Oriente con i suoi discorsi sullo yoga, cominciati quasi per scherzo dentro una Fiat 600. Però i suoi occhi si illuminano se si mette a parlare di quelle stagioni in montagna passate insieme a scalare montagne e a viaggiare con le loro moto smarritate su e giù per la via Salaria. Quegli occhi che la natura ha fatto leggermente più sporgenti del norma-

le e che una volta, quando Gigi stava per precipitare, si erano spalancati diventando ancora più grandi e ton-di. Uno sguardo allarmato che riportò Gigi alla realtà e gli fece trovare una minuscola piazzola dove atterrare con i piedi, mentre le mani si ficcavano nel terriccio per arrestare la caduta. Occhi di amico, un tesoro senza prezzo: se non si fossero accesi di terrore, quel giorno, pur essendo legati, Gigi ed Emilio sicuramente sarebbero morti entrambi.

Nel 1976 Emilio andò a trovare Gigi e gli regalò una foto scattata nel 1961. L'immagine li ritrae in piedi sulla Cima Ovest di Lavaredo, dopo l'ultima grande scalata fatta insieme. Emilio ha una sigaretta tra le dita, Gigi sembra un po' stranito. Sul retro, una scritta: «Quindici anni dopo, al maestro Taino, per ricordargli quando era ragazzo e lo chiamavo "compà", e scalava montagna come se fosse la cosa più importante del mondo... Era un gioco?».